

Claudio Francesconi

**Racconti lunghi, semilunghi,
brevi e raccontini**

(I fascicolo)



Roma 2005 – Selfgame

Indice

pagina 3

Il Burla

pagina 12

Il letterato

pagina 15

Il prod'Achille

pagina 21

Nomen omen:

Zeffirino Zappalà

Gerolamo Roboante

Il Burla

I

Don Cimbollano ce l'ha piccolo come quello di Spadolini

La scritta apparve una mattina uggiosa sul muro di cinta, fin'allora d'un bel bianco candido, della Villa comunale, proprio in faccia alla chiesa del paese.

L'anonima mano che aveva vergato, con una bomboletta spray rossa, l'ingiuria non aveva certamente cognizione di causa, poiché non aveva mai visto, neanche alla lontana, il pene del parroco, prete molto riservato; si era, invece, semplicemente basato su certe vignette di un noto disegnatore satirico per la parte riguardante il senatore.

Don Cimbollano, il parroco in questione, era nato con una certa predestinazione alla vita ecclesiastica, tant'è che sua madre volle battezzarlo, si era nei primi anni 50, Goretto Maria.

Così, Goretto Maria Cimbollano, primo assoluto in tutti i concorsi Veritas del suo curriculum scolastico, entrò trionfalmente in seminario, grazie soprattutto a munifiche borse di studio. A tempo debito venne ordinato sacerdote, naturalmente il migliore del suo corso.

Ma torniamo un poco indietro, agli anni dell'infanzia quando tutti i suoi coetanei, compagni di giochi o di classe, data l'eccentricità del nome presero più naturalmente a chiamarlo Gori. Si sa che un soprannome ti si attacca peggio della pece ed è difficile, se non impossibile disfarsene. Infatti anche durante gli studi in seminario i colleghi continuarono a chiamarlo così, nonostante gli sforzi di don Pirlo, stimato professore di storia e filosofia, che osteggiava tale nome per due motivi a suo giudizio entrambi più che validi.

Il nome Gori ricordava sia un anarchico, senzadio, mangiapreti, tal Pietro Gori, autore di canzonacce del tipo di "Addio a Lugano", sia la sede del seminario in cui aveva studiato un altro diavolaccio: quello Stalin che ne aveva fatte di tutti i colori e che, per fortuna, era morto da qualche anno. Come si osava fare un accostamento così empio con il beato nome della piccola Santa pontina?

Gori, lo chiamerò così almeno per un poco, era di grande intelligenza, ma non era superbo, anzi professava un grande amore per gli umili; del resto anche lui veniva da una famiglia di condizione più che modesta di mezzadri della bassa emiliana - incidentalmente vi dirò che era di una zona vicina a quella dove Don Camillo¹ era parroco - una delle poche, o pochissime, che non aveva mai dato la maggioranza al partito comunista che invece amministrava tutti gli altri paesi della provincia. Come ho già accennato, solo la brillantezza dei suoi studi, tutte le vincite ai concorsi Veritas e il grande aiuto del vecchio piovano, gli permisero di diventare, a tempo debito, prete.

Gori era rimasto sempliciotto, benché fosse ben istruito, con quel suo faccione rubizzo, proprio del contadinotto, in tutto e per tutto tipicamente emiliano; amava, dunque, i tortelli alle erbe, i tortellini in brodo e tutti gli altri piatti tipici di questa terra passionale che, bimbetto a Natale e a Pasqua, imbandivano il desco della sua famiglia e, straordinariamente, nelle annate di buon raccolto anche per l'anniversario dei suoi vecchi.

Amava anche la polenta nonostante questa avesse, molto spesso, costituito il suo pranzo, la sua cena e, fredda, la mattina successiva anche la sua colazione: questa bella fetta da intingere nel bel latte caldo, che la Marietta, la loro unica mucca, aveva appena sfornato.

Gori non era particolarmente attratto dalle ragazze; tra l'adolescenza e la pubertà provò, un po' per curiosità, un po' perché spinto dai suoi amici coetanei, a masturbarsi. Ma senza ricavarne un gran piacere, anzi, con un bel senso di colpa tanto che corse a confessare l'accaduto al viceparroco, don Bastiano. Così, lui che, per onorare il nome che gli era stato imposto, doveva restare puro come e meglio di un giglio immacolato, ebbe una super super penitenza. Da quella volta se lo toccò solo per mingere o per lavarsi.

¹ Il celebre personaggio di Giuseppe Gaudeschi.

La scritta che campeggiava su quel muro, fino al giorno precedente deliziosamente candido, lasciò molto contrariato don Goretto, che era tornato ad essere chiamato con il suo vero nome fin da quando era arrivato in paese per diventare parroco. I suoi parrocchiani, come anche gli altri paesani non praticanti, lo chiamavano, a seconda del grado di confidenza o di rispetto, don Cimbollano o don Goretto, senza alcun riferimento al "Maria" che, a sua volta era invocata semplicemente come "Madonna", ma questa è un'altra storia.

"Neanche il medico condotto mi ha mai visto completamente nudo", pensò don Cimbollano, "come può un qualsiasi cretino, Signore perdonami, prendersi queste libertà?"

Il parallelo col senatore repubblicano offrì, peraltro, un indizio anche se don Goretto, che leggeva solamente "L'Osservatore Romano", "L'Avvenire" e "Famiglia cristiana", non poteva saperlo né poteva conoscere le proporzioni di cui si tratta.

Chiamò lo scaccino per cercare di saperne di più e per tentare d'individuare quell'empia mano, nonché tutto il resto, che aveva osato vergare quella scritta vergognosa.

Per la fortuna, si fa per dire, del nostro parroco, Beppe, detto Spegnimoccoli, con quella tipica scarsa fantasia che contraddistingue gli abitanti di piccolissimi centri come è il ridente paesello di don Goretto, nel recarsi, come ogni mattina, il mercoledì precedente la comparsa dell'obbrobrio, al bar, per ristorarsi con il solito cognacchino dalla fatica di aver acceso (per spegnerli doveva pur accenderli) i ceri in chiesa, aveva incontrato l'avvocato Bergonzi che rimirava una stampa dai bei colori che rappresentava un gruppo di famiglia: c'era scritto "Il padre della Patria" e il senatore era raffigurato come un bimbo, nudo².

Beppe, informatosi con l'avvocato, aveva comprato il quotidiano che, appunto, regalava quella stampa; raccontato tutto ciò a Don Goretto, Beppe corse a prendere "il corpo del reato" pur vergognandosi e scusandosi con Don Cimbollano.

Questi, appena l'ebbe in mano, restò di stucco, ma comprese il motivo di certi sorrisetti, sotto i baffi, che, quella mattina i suoi parrocchiani, tutti, gli avevano rivolto dopo aver letto quella stramaledetta, Signore perdonami, scritta. Non è neppure falso il tramandare che ci restò proprio male e che, vieppiù, si decise che doveva, con qualsiasi mezzo, scoprire l'ignoto, scortese, vergatore di scritte.

Don Goretto mandò a chiamare, con estrema discrezione, la Mimma, l'unica edicolante del paese, una tra le sue più fedeli parrocchiane, per sapere chi fossero coloro che, abitualmente acquistassero quel giornale e, soprattutto chi lo avesse acquistato, oltre l'avvocato Bergonzi e Beppe lo scaccino, quel fatidico tragico mercoledì.

La Mimma ricordava perfettamente costoro poiché nel suo intimo bollava come mangiapreti i lettori di qualsiasi giornale anche appena appena progressista, erano, se non in tutto, almeno mezzi diavolacci. Era infatti ancora molto indignata che Spegnimoccoli avesse osato comprare "quel giornale" che, pur venendo da Roma, non era affatto vicino al Vaticano; don Goretto ebbe il suo bel da fare per calmarla e convincerla che, alla luce dell'accaduto, era stata sicuramente la Provvidenza ad aver illuminato Beppe.

² In quel periodo il quotidiano "La Repubblica" regalava ogni mercoledì una stampa a colori del disegnatore Forattini.

Don Goretto appurò che, oltre ai due già noti, quel mattino comprarono il "giornalaccio", Signore perdonami, il farmacista, nomen omen, dottor Galeno Galeni, liberaldemocratico, un po' anticlericale, ma sicuramente insospettabile così com'era quel vecchio radical-chic dell'avvocato Bergonzi e l'altra copia Pippo Burla, giornalista avventizio, corrispondente per la cronaca locale del gazzettino del capoluogo.

Burla, naturalmente lo avrete già capito, non era il vero cognome del Pippo, ma tutti lo conoscevano e l'indicavano con questo soprannome il cui significato è talmente chiaro che don Goretto non dovette attendere un'ispirazione celeste per capire che il "reo" era sicuramente lui.

Meditò tutta quella notte ed anche il giorno seguente per escogitare uno stratagemma per attirare il Pippo Burla in canonica, dove voleva lavare, in qualche modo, ma sicuramente, l'onta subita. Il problema non era di facile sostituzione: come ben avrete capito Pippo Burla non era un assiduo frequentatore della parrocchia.

Gli balenò un'idea che gli parve valida ed allora telefonò a Pippo Burla convocandolo, in quanto corrispondente locale, alla conferenza stampa che proprio lui, don Cimbollano, avrebbe tenuto in canonica quella stessa sera alle ore 20,30. Ascoltando tale richiesta, per un soffio, il Burla riuscì a tenersi dal rivelarsi autore della scritta infamante. Gongolava talmente della ottima riuscita che stava avendo il suo scherzo; una riuscita certamente insperata che aveva colpito in pieno il povero parroco. Visse così una giornata d'indimenticabile ebbrezza pensando all'eco che avrebbe avuto la conferenza stampa e al maggior ludibrio a cui sarebbe stato sottoposto don Cimbollano che, con le sue stesse mani, indicando quest'incontro con la stampa avrebbe trasformato da locale a nazionale uno scherzo proprio, ne era profondamente convinto, coi fiocchi.

Quella sera il Pippo arrivò puntuale e tutt'azzimato, per far colpo sui colleghi venuti di città, all'appuntamento: Don Cimbollano, dopo averlo fatto entrare, riuscì abilmente e senza che il Pippo se ne rendesse conto a chiudere il paletto della porta e a far scattare una mandata di chiave. Pippo Burla era in trappola: da lì a poco avrebbe scontato amaramente il fio della sua colpa.

"Ah, sono il primo?" chiese Pippo che ancora non aveva capito l'antifona, "Sei anche l'ultimo!" tuonò don Goretto.

Quel che accadde subito dopo questo breve dialogo comportò, fra l'altro, una duplice deflorazione, che, in cuor suo, don Cimbollano giustificò al momento, come penitenza voluta in alto loco, Signore perdonami.

La mattina seguente il paese svegliandosi trovò una scritta completamente diversa:

**Se Spadolini ce l'avesse come don Cimbollano
ce l'avrebbe rotto tutto il popolo italiano!**

IV

Pippo Burla non si fece vedere per una quindicina di giorni; era andato a leccarsi, in senso metaforico, le ferite in una nota località vacanziera dove, grazie alla sua insospettata, dai più, padronanza della lingua francese e, non ultimo, al fatto di essere un discreto giovanotto riuscì a conoscere, nella piena accezione del verbo, una dolce biondina, scesa dalla Bretagna. Quest'accadimento iniziò a riconciliarlo sia con la vita, sia con la sua "virilità ferita": "Maledetto don Goretto!".

Nelle pause di quella che potrei definire una "terapia d'urto" con la bella di Brest, con la quale ebbe poche o punto "querelles" ma, invece, molto e ben altro; in queste pause, dicevo, il suo pensiero non poteva che essere univoco, categorico, virile: "Vendetta!"; gli occhi rossi, sanguigni e pieni di lampi tipo scarica di migliaia di piccoli gladi, avrebbero potuto benissimo affettare peggio, o meglio, di un laser anche il più duro dei metalli.

Ma devo momentaneamente lasciare il povero Pippo, bisognoso, come s'è visto, di ricrearsi alquanto il morale, cosa che molto volenterosamente sta facendo e tornare al nostro paesotto per vedere quanto è avvenuto dopo la famosa serata del "redde rationem".

L'ultima scritta, su quello che una volta era stato il muro più bianco che si fosse mai visto in paese, aveva mandato su tutte le furie il signor sindaco, Betto Dotti, detto, però, Detto Dotti, che dovette racimolare tra le striminzite pieghe dello scarso bilancio comunale l'importo, invece notevole, necessario a comprare la vernice occorrente per garantire una completa copertura della famigerata scritta e gli straordinari allo spazzino comunale per far imbiancare a nuovo la parete per ben due volte violata.

Tornata la Villa comunale, il suo muro in verità, di quella brillantezza propria del sorriso di una top model con i suoi sessantaquattro denti, ché tanti appaiono a quanti ne hanno già perso qualcuno dei propri, a circondare il bel verde del piccolo ma accogliente parco che, ad onor del vero, scatenava l'invidia di tutti i paesi del circondario, tutto sembrò riaddormentarsi nel nostro piccolo ma laborioso centro.

Se il Pippo si era defilato per riprendersi dalla brutta esperienza il povero don Goretto, vittima e carnefice, era rimasto, cosa disdicevole in un prete, con una certa soddisfazione che però, con il passar del tempo veniva velocemente a trasformarsi in un rimorso che si addiceva al tipico procedere mentale per cui è sufficiente pentirsi dei "peccati" commessi.

Ma per il povero Cimbollano la situazione è alquanto grigia, infatti mentre per un peccatore "secolare" la confessione di un "misfatto sessuale" si risolve in fondo e al massimo con una ramanzina del confessore e con la comminazione di un più o meno lungo elenco di preghiere da recitare e pertanto per la massima parte parole, parole, parole, per il parroco don Goretto Maria è alquanto più seria.

Egli sa di dover confessare al suo vescovo l'accaduto, ma è proprio qui che ha delle remore dovute alla conoscenza, solo per sentito dire, intendiamoci bene, della "vexata quaestio" dei preti omosessuali. La Chiesa che da sempre aborrisce l'omosessualità (ma anche la sessualità non finalizzata a procreare per la gloria del Signore), potrà, se si appurasse una latenza ora esplosa, mantenere nel suo seno il povero parroco?

"E se fossi buso?" pensava nel vernacolo dei suoi luoghi d'origine; pur sapendo bene di non aver provato, a parte la gioia, Signore perdonami, della vendetta, niente altro di particolare durante la dura e poco caritatevole punizione inferta al Burla. In tale rovello arrovellato il buon parroco non riusciva a decidersi di fare questo passo, pure da lui e per la sua carica, dovuto; ma ben si sa che la provvidenza viene sempre in aiuto di chi in lei fida e confida.

Un'abitante del nostro sempre ridente paesello è l'Anita, un gran bel tocco, Signore perdonami, di donna, sia pur non più giovanissima ma pur sempre assai piacente. Costei era rimasta molto intrigata dalla palese contraddizione tra le due ormai famose scritte murali e, da quella donna libera e scanzonata che era, avrebbe desiderato appurare le reali dimensioni di ciò che era stato descritto.

Eccola, dunque, in canonica, sono le ventuno, ma si sa, ad una bella donna si spalancano sempre tutti i portoni e l'Anita, che sarebbe capace di farsi ricevere senza appuntamento anche da un Presidente della Repubblica, figuriamo se non riuscì a convincere il povero, e in fin dei conti ingenuo, prete a farla entrare.

Le cose, va da sé, si misero assai bene e tutto filò liscio proprio secondo i piani che l'Anita si era prefigurata ed anzi in un rapido raffronto mentale, pensò che ben pochi laici, tra quelli con cui aveva avuto rapporti fina ad allora, potessero stare al passo, o alla misura e capacità, col curato. Il quale per la parte che lo riguardava, debbo dire, si sentì liberato e pienamente "guarito".

La mattina dopo si presentò al vescovado, nel capoluogo, ed aprì il suo cuore al superiore. Tale decisione era in lui maturata alla fine della burrascosa notte trascorsa tra le braccia dell'Anita, che gli aveva tolto qualsiasi perplessità: "Sì, è stato bello, certamente migliore di quella prima ed unica sega, ma anche di qualsiasi culetto acerbo", così aveva convenuto tra sé don Cimbollano, rivivendo in un lampo tutte le sue tre esperienze sessuali e meditando su quanto gli era capitato rafforzava in lui l'intenzione di rientrare nel modo più assoluto nella scelta di vita che aveva compiuto tanti anni prima: la santa astinenza. Quella ottima scelta, almeno per lui, che gli aveva permesso nei suoi quarantadue anni di vita di rimanere al di fuori di problemi che, nonostante le sue singolari misure, erano pur sempre più grandi di lui.

Naturalmente il vescovo, monsignor Bigazzi, assolse il suo sottoposto e dopo un'immane paterno (col corollario di una quintalata di preghiere da recitare) continuò esortandolo a non cedere mai più a simili tentazioni e, in ogni caso a schifare, costi quel che costi, qualsiasi rapporto omosessuale: "Perché si può anche giustificare una scappatella con la "Maddalena", Signore perdonaci, non siamo di legno, ma, per Giuda, Signore perdonami, contro natura MAI!"

Don Goretto Maria tornò dal capoluogo mondo dai suoi peccati e con una ferrea determinazione: "Al diavolo, Signore perdonami, l'Anita e il Pippo, ho il mio fedele gregge e come pastore ho grandi responsabilità; e se è vero che le pecorelle smarrite vanno cercate e ritrovate, questi due non sono ovinì, sono iene, sciacalli, avvoltoi, Signore perdonami, vere reincarnazioni di Satana. Meno male che non frequentano, Signore perdonami, la mia chiesa poiché le mele marce rovinano anche quelle buone". Del resto chi meglio di lui che conosceva tutti i peccati del paese, poteva separare il grano dal loglio? (Vangelo secondo non so chi).

Detto Dotti, frattanto aveva smosso mari e monti per cercare di scoprire chi fosse quell'empio che lo aveva costretto a stornare quei pochi fondi comunali destinati alle luminarie e ai fuochi artificiali per la festa della Madonna di mezz'agosto, per spenderli in bianca vernice. Pochi, come sappiamo, sapevano ed entrambi, ciascuno per valido motivo, tacevano; gli altri compaesani, soprattutto per rispetto del prete, a parte i citati sorrisetti della prima ora, non avevano mai fatto dell'argomento oggetto di conversazione e dunque, in ultima analisi, di indagine. Così il sindaco che, con le dovute maniere, cercava di avere a destra e a manca qualche lume, non riuscì a cavare il classico ragno dal buco. Perciò non potendo addebitare a nessuno le spese straordinarie non gli restò che convocare, eravamo già ad aprile, la Pro loco, l'associazione commercianti e quegli tra i maggiori del paese, sensibili a certi tasti.

Una volta spiegato il motivo della riunione ottenne che, grazie ad una "spontanea" sottoscrizione delle forze produttive del paese, i famosi festeggiamenti agostani si sarebbero potuti tenere. I commercianti non ci avrebbero comunque rimesso: la festa era famosa in tutto il contado ed anche più in là. Come per ogni anno sarebbero giunti parecchi turisti e parecchi tra quei compaesani che erano emigrati nel capoluogo; molte di queste persone, senza la festa, non sarebbero venute e per il commercio sarebbe stato un guaio, considerando che nel resto dell'anno il paese contava poche centinaia d'anime.

Torniamo a Bomba, anzi al nostro don Goretto per sottolinearne un altro aspetto che conoscendo le sue origini nella bassa emiliana, non apparirà affatto strano: egli era, sin da fanciullo, un acceso ammiratore di don Camillo (a proposito del quale mi viene da pensare che oggi giorno sarebbe stato soprannominato il Rambo della bassa), il mitico, l'unico, il solo don Camillo, l'unico, *repetita juvant*, parroco italiano che da solo, senza la polizia di Scelba alle spalle, era riuscito in quegli anni bui a contrastare e talvolta a battere, un'intera giunta di Rossi e Rossi tosti, mica come quelli attuali imborghesiti che, tra l'annoiato e il semi impegno, passano da una festa dell'Unità ad un'altra, dalla piadina alla salciccia, alla polenta con sugo di funghi di bosco.

Don Camillo, negli anni in cui Gori frequentava il seminario era, tra i futuri pretini, ammirato anche più dello stesso Papa che, in fondo, essendo in quel tempo Pio XII Pacelli la faccenda non assume i connotati di un'eresia. Del resto lo "Zorro di Brescello" come lo aveva, in seminario, soprannominato tal Adeodato Filopatore - che, sia detto per inciso, oggi si trova in Uganda a predicare - era ogni giorno al centro delle cronache provenienti dall'Emilia: oggi per aver scaraventato un fraterno, ovvero un tavolo di legno massiccio, sopra una banda di sovvertitori rossi il giorno dopo per una scazzottata con il sindaco Giuseppe Bottazzi (chissà se qualcuno lo ricorda ancora come Peppone?) e così via. C'era poi, e fu questa leggenda a rovinare l'arciprete, la voce ch'egli parlasse con il Cristo del crocifisso ligneo dell'altare centrale, quello stesso che si caricava in spalla durante le processioni.

Naturalmente don Cimbollano non aveva dimenticato l'antico affetto e l'ammirazione provata per don Camillo e, ritenendo di essersela cavata a buon mercato per i suoi recenti peccati, decise di infliggersi una super penitenza, un fioretto, come talvolta faceva quel sant'uomo.

Passati in rivista i suoi scarsi, come ben si è visto, vizi, reputò che l'unica rinuncia che potesse fare era di non bere più un goccio di vino, al di fuori del mistero dell'Eucarestia, fino alla svinatura della prossima vendemmia; non crediate che sia poco per un prete che non fuma, tutto il sesso che ha praticato è quello descritto in queste poche pagine, legge pochi e ben definiti giornali e in quanto a radio e televisione segue, ovviamente la Radio Vaticana e la locale stazione televisiva "Orate frates" gestita dalla curia vescovile.

VII

Anche il Pippo Burla, mentre ho raccontato di don Goretto, ha finito la sua breve ed intensa vacanza; una vacanza che non potrà dimenticare perché già progetta di sposare la sua bella Jeanette di Brest, che se pur rientrata ai patri lidi è anch'essa innamorata del giovanotto.

Ritemprato nello spirito e nella carne Pippo ha iniziato a progettare la sua vendetta che dovrà essere necessariamente corale coinvolgendo cioè quanta più gente possibile, per di più non si dovrà, questa la parte difficile, essere possibile risalire alla sua persona.

Occorre sapere che anche Pippo Burla conosce le gesta di don Camillo, lui, naturalmente, parteggiava per il sindaco Bottazzi; si ricordò di uno stratagemma del malefico parroco per ridicolizzare il buon Peppone³.

Pippo, voglio rivelare anche il suo vero nome, Filippo Viganò, come già noto è corrispondente della "Gazzetta del Capoluogo", il più venduto giornale della provincia. In tale veste è solito frequentare la tipografia del giornale per correggere le bozze dei suoi articoletti e spesso anche quelle dei veri giornalisti (qui ancora si lavora artigianalmente, il computer non è ancora entrato in redazione). In un capoluogo, relativamente piccolo come questo di cui si scrive, le tipografie attrezzate ed in grado di soddisfare esigenze che vadano oltre i biglietti da visita e la carta intestata, non sono molte anzi ce n'è una sola; in questa tipografia, anzi litotipografia, si stampa anche il settimanale "Ora et labora", edito dalla Curia, nonché tutto quello che di stampato occorre al vescovo.

Una splendida mattina di fine giugno, don Cimbollano ricevette un espresso, ufficiale, spedito dalla segreteria di sua eccellenza il vescovo, nel quale si preannunciava la visita pastorale del beneamato presule e si ordinava nel contempo al curato di organizzare un'accoglienza degna della figura del sant'uomo. Vi erano elencate alcune indicazioni: al vescovo piaceva viaggiare in treno, dunque il tutto doveva essere organizzato, il giorno tale all'ora tale, presso la locale stazione ferroviaria presenti le autorità civili, il sindaco Detto Dotti, che rispetto al vecchio Bottazzi rappresentava la parrocchia avversa, il maresciallo dei carabinieri, il medico condotto e il notaio: tutta gente, naturalmente ben orientata.

Don Goretto si dette da fare con solerte alacrità: la banda musicale al completo, sotto la direzione del chiarissimo maestro Simplicio d'Assonanza; gli Scout e le Guide, donne ed uomini dell'Azione Cattolica, posti però in due file separate e distinte, la Caritas al completo (ovvero il solo ed unico responsabile). Ai fedeli fu proibito di prendere qualsivoglia impegno per quel giorno e per quell'ora non si sarebbe giustificata neanche una possibile malattia; sia pure con la febbre ogni fedele era tenuto ad essere presente per applaudire il benamato vescovo e per riceverne la paterna benedizione. Per scaramanzia, Signore perdonalo, non disse a nessuno che l'unica giustificazione che avrebbe accettata sarebbe stata la serena dipartita da questa valle di lacrime.

Per addobbare la stazione ferroviaria e la strada da questa alla chiesa e la chiesa stessa fu necessario il lavoro dell'intera Azione Cattolica locale, sia pure ben divisa tra uomini e donne; festoni di carta, addobbi di stoffa, ceri, fiori veri e finti ma dai colori sgargianti. Insomma tutto, ma proprio tutto fu fatto per quanto in potere di don Cimbollano, per accogliere quella santa figura che era il loro pastore, nel migliore dei modi.

³ Spero che Giuanin Guareschi mi perdoni.

VIII

Era molto, molto caldo, quel giorno a quell'ora nella stazione ferroviaria del nostro ridente paese; il treno arrivò, anch'esso ansimando, come se soffrisse il troppo caldo, o almeno questa fu l'impressione dei presenti, praticamente tutti gli abitanti, e con solo quindici minuti di ritardo, quindi puntualissimo.

Come fu fermo, finita l'eco della sua stessa sirena, la banda, nonostante il caldo, in alta uniforme, intonò uno tra i tanti inni devozionali lasciati alla chiesa da Sant'Alfonso Maria de Liguori; il sindaco s'assestò la fusciasca tricolore e don Goretto ordinò un perentorio "Attenti!" alle sue truppe schierate, donne ed uomini dell'azione cattolica con al centro gli scout, mentre le guide erano a fianco delle loro parenti adulte.

S'apri, con una certa timidezza, quella fu l'impressione della gente, un'unica porta, ché già sappiamo che solo in agosto giungono molti turisti e comunque ben pochi in treno.

La persona che si affacciò per accingersi a scendere, tra gli applausi e la musica, va riconosciuto che fece una notevole sensazione tra gli accaldati fedeli e tra i non meno accaldati curiosi che, seppur in numero minore e soltanto per partecipare ad uno dei pochi avvenimenti che movimentavano il normale tran tran del paese. La sensazione fu un gelo istantaneo, che dato il clima sarebbe stata anche piacevole, ma che invece infiammò più del solleone.

Vi furono numerosi svenimenti tra le pie donne dell'azione cattolica, don Goretto sembrava un'aragosta appena tuffata nell'acqua bollente nel frattempo qualche giovinastro, tra quei senzadio dei curiosi, non mancò di far udire sibili di viva ammirazione imbarazzando sempre più il povero parroco che in quel frangente avrebbe preferito sprofondare magari anche fino all'inferno.

La bionda platinata, formosa e fasciata di un aderentissimo vestitino, che solo un poco più corto si potrebbe definire uno "slipless", pur non essendo aliena a ricevere simili apprezzamenti ed anche qualcuno più pesante, rimase, per la sorpresa della situazione interdetta ma non per più di una manciata di secondi, poi giratasi verso una sua, quasi gemella, compagna dai fulvi capelli, magari da parrucca di lusso, si rinfrancò con uno sguardo d'intesa e scesero, superbi esemplari di femmine; con loro scese un silenzio di tomba, tutta quella folla era ammutolita, anche i fischi dei giovinastri si strozzarono in gola per due eloquenti occhiate loro rivolte da don Cimbollano, ma soprattutto dal maresciallo maggiore Fedele Silente, e si accontentarono di tener ben aperti gli occhi per far godere almeno la vista. La folla come se fosse stata ben addestrata si aprì come le acque del mar Rosso e come a suo tempo fece Mosè ed il popolo ebraico, le due bellezze si avvicinarono ancheggiando come in passerella verso l'unico taxi del paese, parcheggiato proprio davanti alla stazione ferroviaria.

Nel giro di mezz'ora il paese fu ripulito da tutti gli addobbi approntati per ricevere un pastore di anime e che, molto empicamente, avevano accolto... già chi avevano accolto?

Come in molte famiglie e in molte comunità, anche nel paese di don Goretto c'era una situazione per la quale non si andava fieri, ma che era tollerata perché molto discreta e, soprattutto perché gli uomini stanziali, scapoli o ammogliati, non approfittavano dell'occasione - magari solo per non dare scandalo perché se si fossero avvicinati al luogo, nel giro di un misero minuto tutti, ma proprio tutti i compaesani l'avrebbero saputo.

Si dà il caso che ci fosse, alle pendici del vicino monte, in mezzo ad un piccolo faggeto, una ridente pensioncina frequentata da stanchi manager del capoluogo, da altri "forestieri" e da molti commessi viaggiatori che lì, oltre a ritemperar lo spirito, in vista di affari futuri, trovavano degli extra piacevoli ed adeguati. Questo spiega l'avvicinarsi periodico di piacenti... cameriere a... tutto servizio. Che volete farci, così va il mondo.

Beh, cosa volete? ulteriori spiegazioni su quanto accaduto? Non avete capito che Pippo Burla, il più atipico dei paesani, era amico del titolare dell'accogliente pensione e pertanto conosceva, pur non frequentandola neanche lui, le date in cui arrivava il "cambio", in altri tempi si sarebbe chiamata la "quindicina"; avreste dovuto capire che per lui era stato un gioco da ragazzi impossessarsi di una busta e di un foglio intestati alla curia e con questi era riuscito ad ingannare l'ingenuo buon don Goretto. La vendetta era stata consumata e la partita era, definitivamente finita.

Ma il tempo cancella tutto, anche le brutte figure e don Goretto, siatene certi non dovrà lasciare il paese né il suo gregge in conseguenza di questa brutta avventura.

Roma 1991

Il letterato

Quanta gente, quanti tipi di persone si incontrano nella vita!

Spesso danno spunto a "qualcuno che scrive" per intrecciare racconti o addirittura romanzi. Ma perché c'è tutta questa voglia di scrivere?

Vanità, ricerca di fama, puro divertimento.

Tante sono le motivazioni che spingono a scrivere e non compete certamente allo "scrittore" l'obbligo di dichiarare le proprie. Ma la spinta c'è e dunque basta lo spunto, il personaggio, e si descrive la realtà attraverso la finzione.

Quale che sia la mia personale motivazione, lascio a chi avrà la ventura di leggermi, di giudicare. Io voglio raccontare di un tale che chiamerò "il letterato" specificando che, anche leggendo tale appellativo tutt'insieme all'articolo non si sbaglierà, anzi si sarà molto vicini al vero più vero.

Voglio subito anticipare che "il letterato" può essere degnamente descritto usando due specifici participi, uno alla volta e secondo i casi, ma per sapere quali e quando, occorrerà attendere ancora un poco.

"Il letterato", sempre rigorosamente tra virgolette, nasce in una città di provincia ma, poiché della sua infanzia e gioventù ha concionato lui stesso salterà a piè pari un periodo che potrebbe interessare più uno psicanalista che un mio ipotetico lettore.

"Il letterato" "fuggente" ecco il primo di quei famosi participi che ben illustrano la vita del personaggio, perché in perenne fuga; inizialmente da ogni responsabilità, poi, via via, anche da quanto doveva o sembrava la sua vita. Infatti basta conoscerlo o leggerlo per rendersi conto di questa sua primaria fuga: la fuga da se stesso. Fugge per venire nella capitale per stabilirvisi, quale migliore scusa può trovare se non ammantarla di romanticismo ed eroismo; scribacchia sul giornale progressista della sua provincia e quando decide di fuggire basta far credere che "deve" fuggire!

Tutta una fuga, così potrebbe intitolarsi l'eventuale biografia del "il letterato" e di fughe ne ha fatte molte. I figli, per esempio, non dirò quanti sono né chi sono o dove stanno, ma certo che il massimo della sua responsabilità arrivò, per ciascuno, al solo acme, allorché quel fatidico spermatozoo fecondò l'uovo di quella povera disgraziata della moglie, o della sua compagna poi. Per il resto la paternità era ed è per "il letterato" un mero "luogo" da cui fuggire a gambe levate e così sempre fece.

Con ciò non sto descrivendo un mostro, ce ne sono di peggiori al mondo; anzi "il letterato" è, almeno all'apparenza, per chi non lo conosce, un personaggio anche simpatico, che sembra disponibile e con cui, in nome della cultura, per un percorso culturale all'interno di un quartiere, di una zona periferica, di un'associazione inizi un percorso senza avvederti che tende ad instaurare una simbiosi saprofitica. Non tardi ad accorgertene, però. Per inerzia, tiri avanti, spera, credi e poi a mano a mano ti rendi conto che tu sei colui che cava le castagne dal fuoco mentre lui si pavoneggia. Poi capita che per qualche motivo, anche legittimo, una volta lasci qualche castagna tra la brace della sua ignavia e allora: apriti cielo!

Credo che il delitto di lesa maestà fosse meno grave! O, quantomeno, quei sovrani assoluti forse erano meno suscettibili, più disponibili a comprendere le tue ragioni, ma lui, "il letterato" no. Non gli dedichi quegli ultimi dieci minuti di lavoro volontario? se ne avesse il potere ordinerebbe al boia, sicuramente un volontario non pagato, di spiccarti la testa.

A questo punto entra in scena il secondo participio: "respingente": infatti avendo salvato il collo, il povero diavolo, ormai caduto in disgrazia, ha, per sua fortuna, una crisi di rigetto e, stavolta, "il letterato" invece di fuggire lui fa fuggire l'altro: un altro essere umano salvato, redento, nuovamente disponibile per la collettività!

E i sentimenti? Visto dei figli di cui coglie solo "l'attimo fuggente" va accennato che gli piace sfarfallare e posarsi su quanti più fiori è possibile ma non tanto per succhiarne, con voluttà, il nettare

quanto come "un raggio di sole" che porta lui al fiore il nutrimento, magari solo spirituale; altrimenti dovrebbe assumersi responsabilità e "il letterato" non ci riesce proprio.

Arido, pauroso, pieno di se, furbo e allo stesso tempo povero fesso: questo, tutto questo è "il letterato"

Sarebbe bello poter raccontare episodi specifici con i dovuti esaurienti particolari, ma mi sono prefisso di rimanere nel generico, di tratteggiare un carattere, non scrivere una biografia. Il mio personaggio esiste nella realtà ma è uno dei tanti come lui; qualcuno per cui non avrebbe alcun senso scrivere una biografia, a chi interesserebbe la biografia di una nullità?

A chi potrebbero interessare fatti specifici ma banali? Un personaggio inconsistente per la sua (in) capacità "respingente" ha più ex amici di chiunque altro al mondo.

Per le sue attività, che sia ben chiaro sono lecite, è disposto ad appoggiarsi su chiunque ritenga in grado di dar lustro alle sue promozioni. Non ci sarebbe nulla di male in se, ma il fatto è che, talvolta, esagerando, dà spazio a personaggi politici di quella parte che, altre volte dichiara apertamente di voler combattere. Strano come atteggiamento di un uomo di "..." dar spazio a personaggi di "...".

Ho, volutamente, tralasciato di specificare affinché ciascuno metta al posto dei puntini, le parole "destra e sinistra"; in ogni caso è matematicamente corretto che cambiando i fattori il prodotto non cambia e, in ogni caso il comportamento dell' "il letterato" resta incoerente.

Ancor più incoerente, perché fatto in nome della cultura, ma dando spazio a chi la cultura disprezza relegandola all'ultimo posto possibile dei propri programmi politici.

Per restare, un poco, in politica devo raccontare che molti anni fa, in una delle tante cene a conclusione di una giornata dedicata all'attività politica conobbi don G., un prete sospeso a divinis.

Tra una portata e l'altra don G. ci raccontò che, secondo lui, solo chi ha piacere della tavola, del convivio, può essere un rivoluzionario. Citava Cristo e gli apostoli, le agapi, però dimenticava che anche Giuda stava a tavola l'ultima cena.

In ogni caso, almeno in parte don G. aveva ragione. Provate a classificare le persone dal loro rapporto col cibo e avrete delle sorprese. Chi ha gioia di vivere ama la buona tavola, la compagnia; è curioso e pertanto sperimenta, più facilmente di altri, nuovi sapori, cosa che neanch'io sono capace di fare né tengo il coraggio di provare. Costui ha l'animo estroverso ed è raramente conservatore.

Chi, invece, mangia contro voglia o solamente per sostentamento non ha grossi interessi, è misogino, non ama la convivialità, è chiuso in se stesso e, generalmente, conservatore se non apertamente reazionario.

Ci sono sicuramente delle eccezioni; questo che ho illustrato non è certamente un assioma, ma se utilizzerete questo metro di giudizio vedrete che mai come in questo campo esse confermano la regola!

Diverso è l'approccio con il bere, poiché se è vero che il buon vino accompagna degnamente il buon cibo è altrettanto vero che chi non ama l'alcool non può essere giudicato negativamente.

Per questi motivi ebbi un certo senso di smarrimento quando scoprii che "il letterato" non amava la buona tavola e nell'occasione preferiva parlare (non ascoltare). Come è uso fare in ogni altra occasione, e nel frangente con gli altri impegnati in una sana attività mascellare, era senza dubbio più facile essere al centro dell'attenzione, unico suo vero alimento.

Non beve neanche, qualità sicuramente positiva, però non ho mai osservato tante persone che non amino al tempo stesso bere e mangiare, spesso ho conosciuto amici che pur non bevendo alcolici affrontavano la tavola con il massimo piacere.

Pertanto ritengo che le due cose insieme rafforzino la negatività.

Altri aspetti vanno osservati nell' "il letterato" e sono la latente schizofrenia e, più palpabile la paranoia, ma su tali argomenti per cui Freud o Jung, ciascuno dal suo punto di vista, avrebbero potuto scrivere trattati, io mi limito ad accennare. Che sia "dottor Jeckill e mister Hide" è palesemente verificabile ogni volta che impugna un microfono di fronte a persone disposte ad ascoltarlo; un Jeckill fascinoso, brillante, ironico, almeno nella scarsa misura in cui sa esserlo. Prima e dopo il paragone più calzante sarebbe con lo squartatore di Londra, perché se avesse realmente quel potere feudale, baronale, di cui crede essere depositario non esiterebbe ad incaricare qualcuno di estrarre la lama dal bastone animato e laparatomizzarti senza anestesia.

Ma come tutti i vili, vili nel profondo più profondo, è naturalmente paranoico, si sente perseguitato, teme che qualcuno tra i suoi ex gregari possa arrivare a riempirlo di schiaffi.

Naturalmente usa il suo metro di giudizio e crede che gli altri siano come lui; che pensino di lui quanto egli pensa del suo prossimo.

Difficilmente troverà gente disposta a tale incivile modo di rapportarsi per cui non potrà fare il martire, non potrà sentirsi degno di una beatificazione per poi essere fatto santo. I suoi conoscenti non avranno la ventura di sentirlo lamentarsi per la sorte amara, per gli schiaffi indebitamente ricevuti lui, praticamente "benefattore dell'umanità".

Non direbbe neanche che sia stato uno solo, essere certamente a lui "inferiore", ma coinvolgerebbe ipotetiche organizzazioni di racket o politiche, che, così nobiliterebbero ancor più i suoi occhi pesti e i lividi degli schiaffoni su quella che è, appunto, una faccia da schiaffi.

Il contraltare dello scrivere è, naturalmente la lettura. Si scrive perché qualcuno legga e si legge perché qualcuno ha scritto. Leggere serve ad avere maggiore proprietà di linguaggio sia nello scrivere che nel parlare; chi legge conosce più di quei tre, quattrocento vocaboli che oggi, nel migliore dei casi vengono usati nel linguaggio. Ecco perciò una fioritura d'intercalari: "diciamo" (ma nessuno dice cosa), "un'attimino" (e cosa sarà questa frazione di attimo?), "no" (usato pure per affermare) nonché i vecchi classici derivati da "cosa", buona per tutte le stagioni.

Ebbene "il letterato" naturalmente non legge, o legge pochissimo, non legge giornali se non quelle rarissime volte in cui viene, accidentalmente, citato; non legge gli altrui libri, per invidia? per presupponenza? per accidia? allora come fa a scoprire "nuovi talenti"?

Dovrà pur averli letti? Non lui, i suoi lettori "volontari" leggono e poi lui scoprirà il talento!

Il peggio è che evidentemente, non legge neanche quello che scrive, ma "il letterato" è così: fugge pure dalla sua penna.

Per tutto quanto ho fin qui raccontato chi impara a conoscerlo, prima o poi, lo evita.

Ma "il letterato" è ancora convinto di una cosa per lui fondamentale: "il prestigio". Ritiene, di sprizzarlo da ogni poro, felice di farlo con il minimo di fatica possibile, ma, poiché non legge gli è sicuramente sfuggito che "il prestigio letterario è soltanto la distinzione di chi non è nessuno" (Henry James "Greville Fane").

Lascio a chi avrà la ventura, la voglia e l'interesse di leggere quanto ho scritto, di trarre le conclusioni sul significato di tutto ciò.

Si può, o meno, trarre una morale dal racconto. Il personaggio è effettivamente reale o pura fantasticheria e pertanto un semplice divertimento in un mese caldo come agosto in cui può anche bollire il cervello?

Come per molte opere le chiavi di lettura possono essere molteplici, ognuno scelga la sua. Io avrò, ed è l'unica cosa che sono disposto ad ammettere, già raggiunto uno scopo se, alla presenza del "il letterato" di turno che, parafrasando Pirandello può essere uno, nessuno o centomila, colui che avrà avuto la costanza di arrivare fin qui sappia riconoscerlo prima di farsi coinvolgere dal meschino nelle sue meschinità.

Roma, 1997

Il prode Achille

Achille percorse con passo strascicato ma baldanzoso il corridoio. Giunto alla porta del Capo bussò tre volte come era sua abitudine da quando era divenuto il secondo in ordine gerarchico.

“Adite” s’udì un vocino al di là dell’uscio; Achille inghiottì a vuoto, stralunò gli occhi, sospirò profondamente e poi, tornato con la solita faccia imperscrutabile, aperse la porta.

“Salve capo”, esordì con le solite parole, in tono semiserio, di ogni mattina, per aggraziarsi il boss; “Ave delphinum” rispose la solita vocetta dietro due lenti professorali che coprivano buona parte del volto del capo. Erano appoggiate ad un naso di proporzioni inadeguate alla piccolezza del personaggio, per qualcuno ciò era significativo di ben altre grandezze.

“Capo, ho trovato il tema del prossimo Cicci!” declamò con ritrovata serietà il delfino, “vediamo cosa ne pensi!” porse un foglietto dattiloscritto all’attonito capo e questi datogli un rapido sguardo, per quanto rapidi potessero essere i suoi riflessi, lo ridiede al papabile successore.

Achille allora, con quell’innata vena istrionica che si ritrovava, declamò: “Prolegomeni del fattore K: i comunisti dal guado alla crociera nel mar Mediterraneo.” – perché era questo il tema proposto dall’Achille per la prossima discussione – poi, imperterrito, continuò: “naturalmente useremo la motonave Ivan Franko, in tal modo spiazzeremo i kabulisti né, d’altra parte, ci potranno accusare più di tanto di filosovietismo. Se sei d’accordo preparo un bel programma e prenoto la crociera che, voglio sottolineare, dimostrerà che non siamo assolutamente un partito immobile ma, al contrario, in pieno movimento.”

“Fiat voluntas tua” rispose a mezza bocca il boss; l’Achille raccolse le poche cartucce che aveva sparso sulla scrivania e con le quali avrebbe dovuto cercare di convincere il capo, qualora questi si fosse dimostrato contrariato dell’iniziativa, e, nel più assoluto silenzio, fece dietrofront e riattraversò, baldanzosamente, la porta da cui era, baldanzosamente, entrato poco prima.

Chi lo avesse incontrato avrebbe notato, sotto i suoi folti baffi, un sorriso sardonico, e un atteggiamento gattesco, che i mici assumono quando hanno una preda in bocca; entrò, trionfalmente, nel suo ufficio di vice, sperando ancora per poco, capo.

Si sedette dietro l’ampia scrivania manageriale, e con l’enfasi propria del suo fare, premette il bottone del campanello corrispondente al cubicolo della sua segretaria. La moracciona, bene in carne e di ottimo aspetto, entrò con un notes molto professionale e sedette accavallando le gambe per la gioia degli occhi di chi poteva osservarla, nel nostro caso, naturalmente l’Achille. Il delfino mostrando i suoi sessantaquattro denti in un sorriso che più bianco non si può neanche con Colgate, proruppe: “Ce l’ho fatta! Il vecchio babbione c’è caduto in pieno, non ha posto problemi e mi ha dato carta bianca. Diamoci da fare: telefona all’E-TLI-CGIL e prenota una crociera sulla Ivan Franko riservata ai membri del Cicci e della Ciccici del Picci”.

Dopo aver accompagnato con lo sguardo voglioso, l’uscita della propria segretaria, e aperto il cassetto centrale dell’enorme scrivania, Achille trasse un super block notes e presa la sua Aurora d’oro zecchino iniziò a scrivere:

“Crociera del Cicci e della Ciccici del Picci. Tema all’oddiggi” e copiò quello che aveva mostrato al suo, ancora per poco, superiore; indi seguì:

“Programma

- Domenica 10 gennaio 1988, ore 8,30 – Raduno dei signori partecipanti presso la cappella del Capo.
- ore 9,30 Santa Messa e benedizione
- ore 10,30 Partenza per Quarto dei Mille, da dove partirà la motonave.
- ore 13.00 Fermata intermedia in Lunigiana, presso quel ristorante, dove si mangia proprio bene per il pranzo
- ore 16.00 arrivo a Quarto ed imbarco sulla Ivan Franko dei duecentocinquanta partecipanti.

Continuò a lungo a studiare ogni minimo particolare, cancellando, correggendo, riscrivendo, strappando pagine su pagine e alla fine, soddisfatto del lavoro svolto staccò i fogli ricopiati in bella calligrafia dal suo super block notes e li mise in una lussuosa cartella di plastica. Con l'interfono, che pure usava raramente, preferendo vedere la moracciona anziché parlarle sul filo, le disse: "Manda gli inviti a tutti i membri dei ciccieciccì che ho preparato un bellissimo programma".

Spinse il primo pulsante dell'interfono e come sentì "Qui est?" rispose allegramente "Capo, ho predisposto il programma del Ciccì e ho fatto convocare tutti i membri". "Optime!" rispose il boss e poi proseguì: "et memento navigare necesse est et rebus sic stantibus per aspera ad astra rari nantes in gurgito vasto nulla dies sine linea. Vale!"

Lasciò con voluttà il bottone dell'interfono, congiunse le mani sulla leggera ma imminente pinguedine, socchiuse gli occhi ed iniziò una strana ginnastica labiale, ben sdraiato allo schienale della comodissima poltrona ergonomica, mandò le labbra strette avanti e indietro, indietro e avanti. Se qualcuno avesse avuto l'opportunità e la possibilità di entrare nel suo ufficio avrebbe potuto osservarlo mentre a poco a poco si addormentò.

II

Finalmente arrivò il gran giorno, quello della partenza; al raduno furono tutti presenti e tutti nella cappella del capo (per l'esattezza della cronaca il capo l'aveva regalata alla chiesa in nome dell'uguaglianza nella diversità).

Paglietta e Bufalieri non estrassero mai le mani dalle tasche, alternavano la destra alla sinistra nei sacramentali scongiuri. Entrambi pensarono: "Perché cazzomai cianno fatti venì dentro sta cappella, sembra un mortorio!"

Qualcuno degli astanti si comunicò, una sorta di liberazione, altri più agnostici ebbero un lungo sospiro di sollievo a sentire il cappuccino dire "ite missa est" (bisogna specificare che, per onorare il capo, la messa fu celebrata in latino), e gli agnostici erano certamente la maggioranza.

Mentre i membri iniziarono a prendere posto sugli autopullman per partire per Quarto (in prima), si udì: "Ma sa che 'sto cicci sarà 'na rottura de cazzo peggio che mai!". Tutti attribuirono l'alto pensiero a Maurizio Modena, e pertanto fecero orecchie da mercante anche se molti la pensarono allo stesso modo.

Dopo una mezzoretta che erano in viaggio ad un compagno emiliano venne in mente che, per passare meglio il tempo, era possibile intonare qualche classica canzone da gita e sfoggiò la sua voce baritonale; nella stesso pullman viaggiava il boss che alzatosi e rivolgendosi proprio a lui disse: "Semel in anno licet insavire", non l'avesse mai fatto che l'altro, non comprendendo neanche una parola intese il tutto come aspro rimprovero e tentò di gettarsi fuori da un finestrino ma, per sua fortuna, venne trattenuto dai soliti impietosi colleghi, che avevano, in cuor loro, gioito pensando anch'essi che il poveretto avesse fatto una figura barbina.

Da quel momento solo lievi brusii, da bocca ad orecchia, furono uditi e a nessuno tornò la parola fin quando arrivarono in Lunigiana, dove, secondo il programma del delfin'Achille avrebbero dovuto consumare un buon pranzo in un bel locale, l'Osteria del vino genuino del compagno Tino Bevilacqua; ma l'addetto al vettovagliamento avendo udito il capo pronunciare: "Ab ovo" e non conoscendo il latinorum interpretò quelle parole come una volontà di frugalità in un viaggio che, in fondo, era di lavoro e non di piacere. Pertanto anziché al programmato localino si fermarono ad un chiosco mobile sui bordi della strada. Ebbero l'autorizzazione di mangiare un solo uovo sodo, e per bevaggio un succo d'arancio (cosa che fu considerata un lusso); nient'altro di significativo accadde fino all'arrivo a Quarto.

Nel porto di Quarto dei Mille, i duecentocinquanta membri dei vari cicciecicci s'imbarcarono sulla motonave Ivan Franko, lì alla fonda. Le macchine erano già sotto pressione e non appena l'ultimo membro ebbe posto i piedi sul ponte, furono tolti gli ormeggi issate le ancore e il viaggio iniziò.

Dopo avergli fatto accomodare le loro poche cose in cabina i duecentocinquanta ciccieciccini vennero radunati nel salone sul ponte di prima classe addobbato allo scopo con tante poltroncine (duecentocinquanta di cui duecentoquaranta di fronte ad un tavolone lungo con una grande tovaglietta rossa, accroccato mettendo vicini tre tavoli più ridotti, e le altre dieci sedie dietro a questi tavoli uniti per la presidenza del cicciecicci); iniziò così nel bel mezzo del mar ligure l'alta discussione sul fattore K.

Poiché gli atti dei cicciecicci vengono pubblicati dal partito, vi risparmio le varie posizioni, vero kamasutra politico, dei vari membri; furono votate alcune commissioni fra cui una per la pace e il disarmo (che non guasta mai) presieduta da Guerrino Vinciguerra ed un'altra sui problemi del lavoro (anche questa immanicabile) e la presidenza venne data al compagno Baldo Padrone.

Fra frizzi e lazzi, anche se i vari intervenuti ritenessero di portare alti argomenti all'attenzione di tutti gli altri membri, che, vieppiù, tendevano all'ammoscio, la motonave I.F. s'avvicinò all'isola di Gorgona; eravamo quasi al tramonto e l'isola era investita dal sole radente con effetti veramente speciali: tutto ciò non sfuggì all'ormai annoiata Nilde Giotti, la più famosa vedova che avesse mai avuto il partito.

S'avvicinò al bordo della nave, mentre la brezza, la piacevole brezza, marina tentava inutilmente di scompigliarle i capelli che rimanevano invece ben raccolti, come sempre, intorno a quel volto sofferito ed inteso: afferrò il binocolo che si era tenuta sull'affannoso petto e, rorida ma rosea mise a fuoco l'isola per car-

pirne particolari interessanti, le venne naturale sporgersi come ad un anelito di compenetrarsi con quel bellissimo e suggestivo panorama.

Il ponte era, salvo la Nilde, deserto eppure alle si sentì sollevare da dietro e, senza poter dir ne ah ne bah si ritrovò a volare, bianca paloma, oltre la balastrata ad una velocità tale che non riuscì neanche ad urlare e scomparve senza che nessuno, oltre colui o colei che l'avevano aiutata nell'estremo tuffo, se ne fosse avveduto.

La discussione procedeva con i vari interventi degli, ormai, duecentoquarantanove membri, e nessuno fece caso all'assenza di una pur così autorevole personalità eppure il partito era rimasto vedovo per la seconda volta, prima di Lui, ovviamente il Migliore, ed adesso della sua vedova: ma chi era stato a darle quella piccola ma deleteria spintarella?

Venne l'ora di cena, l'addetto al vettovagliamento aveva dato precise istruzioni ai cuochi russi, niente insalata, niente borsc, niente, gesùmmaria, caviale, la sera era opportuno restare leggeri, pertanto bastava una stracciatella (ab ovo, ricordate?) in un brodino di dado coop.

Tanta era la fame tra i poveri compagni ivi riuniti che nessuno notò l'assenza di una notoria rompico-glioni come la sfortunata Nilde; al caffè, pardon orzo, Paglietta non ne poté più e uscì sul ponte per non voler pensare alla fame "Belin! è peggio che al confino, lì era sbobba ma almeno ti riempiva, Belin d'un cazzo!" e via smadonnando a mezza bocca; s'appoggiò al bordo e si sporse un poco per vedere la spuma addosso allo scafo e fu l'ultima sensazione prima di precipitare pesantemente in mare ed essere inghiottito dall'infida acqua.

Per quanto inquadrati e coperti i nostri duecentoquarantotto superstiti non subivano l'onta del contrappello e così nessuno si avvide della scomparsa di due tra i maggiorenti del partito: neanche Bufalieri, che avrebbe dovuto dividere la cabina con Paglietta, notò l'assenza del suo coinquilino; infatti arrivò imbufalito (nomen omen?) e non accese la luce e manco si spogliò infilandosi sotto le coperte della sua branda e, per non sentire i morsi della fame, s'addormentò sempre più incazzato.

La mattina si svegliarono a Porto Azzurro, libera uscita fino all'ora di pranzo (menù previsto uovo alla coque, risparmiando così il gas per cuocerlo); Pecchioni, che tutti giudicavano abile ministro (in pectore) di polizia, volle andare a visitare il celebre penitenziario. Nessuno si era ancora accorto delle due sparizioni, il solo fatto di poter rimettere piede in terra, e magari trovare un bar fornito di brioches o un fornaio dove comprar panini, aveva catalizzato i pensieri di ciascuno, anche del Capo che non riusciva a comprendere il perché di questa dieta ovina (no! cazzo l'ho detto! so perfettamente che gli ovini si mangiano a Pasqua e son di cioccolato!).

Ma se c'era, come c'era, qualcuno che voleva approfittare delle circostanze per far fuori letteralmente alcuni autorevoli compagni come avrebbe approfittato dell'occasione? Perché finora era andato tutto più o meno come aveva previsto, ma per Pecchioni? Il più difficile era stato corrompere un secondino per il resto non c'erano più problemi. L'onorevole si ritrovò chiuso in una cella, nei sotterranei del penitenziario, in un reparto in disuso dove l'abile agente di custodia era riuscito a trascinarlo con scuse banali. E a nulla valsero le sue grida, le drammatiche richieste di aiuto: se mai il fattore K fosse stato rimosso non sarebbe più stato Pecchioni il Ministro degli Interni, essendo ormai internato per sempre in una buia cella.

All'ora di pranzo i duecentoquarantasette membri residui s'ingollarono il loro bell'uovo alla coque con mezza fettina di pane raffermo (tanto pucciato nel tuorlo si sarebbe ammorbidito). Nessuno notò, le assenze e alle sedici i lavori ripresero ordinatamente.

Poiché, come già scritto, non mi interessa lo svolgimento dei lavori né i contenuti della discussione farò un passetto indietro per raccontare la mattinata dell'Achille, viceboss, sceso come gli altri a Porto Azzurro. Per prima cosa entrò nel bar del porto dove s'ingollo otto cappuccini e dieci brioches, poi cercò un tassì e si fece portare a Porto Ferraio; la sua idea, come sempre geniale era quella di controllare in loco la durezza dello zoccolo duro e magari vedere se, con un po' di magnetismo sarebbe stato possibile attirare altri voti per superare il tragico fattore K. Altro non so in quanto il car'Achille fu molto discreto (o forse fu sempre discreto, molto discreto e poco brillante?).

Tornando a Bomba, pardon alla sala del ponte di prima classe sulla motonave I.F. a Maurizio Modena scappò la pipì, con la sua solita levità – chi mai ha descritto il Modena e la sua progenie come la quintessenza della gravità? – cioè sbaraccando tre o quattro compagni seduti nella sua stessa fila di poltroncine, cercò il cesso; trovatolo s'intrufolò nel piccolo cabinotto e s'accorse che doveva fare qualcosa di più grosso, impreca alla sua maniera si slacciò i pantaloni, estrasse dall'apposito dispenser un copri water e si sedette: fece come il re Sole in quella poesia di Prevert, scomparve poiché qualcuno aveva sbullonato lo sbullonabile e il peso di Modena fece precipitare il water e colui che ci si era seduto nel mare più profondo, risparmiando all'infelice Maurizio sia la fatica di defecare quanto quella di doversi ripulire quella parte di lui che non era la sua bocca pur rassomigliandovi abbastanza.

Indubbiamente c'era un complotto in atto: i membri del ciccieciccicci erano sotto la minaccia di un serial killer che, tra l'altro, era pure uno di loro, ma chi? e perché? forse è più semplice partire da quest'ultima domanda e, come avrebbe certamente detto il Capo "Cui prodest?" e poiché io non sono Agata Christie, e non mi piace dilungarmi oltre il raccontino, ricorderò le parole che pronunciò il povero Capo, qualche tempo dopo quando, detronizzato dovette lasciare il posto al delfin'Achille, colui che aveva ideato tutto l'Ambaradam per togliersi, quasi fossero sassolini nelle scarpe, alcuni possibili dissenzienti dalle palle: "In trapolam tandem volpecula cascat"¹. Solo che quello che era stato preso nella trappola stritolante era stato proprio lui, mentre l'altro avrebbe potuto godere per un altro poco dell'onore di Capo, (pur restando prima, durante e dopo sostanzialmente un cap'e cazzo).

Roma 1988 – riveduto 2003

¹ Teofilo Folengo (Merlin Cocai): "Il Baldo"

Nomen Omen

I

Zeffirino Zappalà

A cavallo tra er seicento e er settecento, nacque a Roma un regazzino che se sarebbe detto, poi, che cjaveva er distino ner nome.

Fu chiamato Zeffirino della famjia Zappalà.

Oggi l'averessimo definito disidattato, armeno, allora 'nvece solo gabbiano, tonto, e giù co scherzi, frizzi e lazzi.

Bigna sapè che fin da fanello a Zeffirino je piaceva de fa er zappatore; a quattordici, quinnici anni co la su bella zappetta in spalla cominciò a cercà lavoro e, siccome se accontentava de poco, fu subito assunto; come vedete passeno li secoli ma certe questionì funzioneno gnisempre allo stesso modo.

Fu inizianno a lavorà che se principiò a verificasse un fatto che se sarebbe conosciuto subito in tutta Roma - a quei tempi lì era più piccola d'adesso - e nun avrebbe fatto arto ch'aggravà la situazione der poro Zeffirino.

Er fatto, in poche e povere parole, è che se, mentre che lavorava, quarchiduno lo chiamava: "Zappalà, Zappalà!", drento quella sua vota testolina lui penzava "allora nun devo zappà qua", se girava e ricominciava a zappà da st'artra parte.

Li paini de quei tempi ci annarono a nozze, er divertimento era assicurato, bastava sgamà 'ndove annava a lavorà quer giorno er poro Zeffirino; 'na pipinara, perché puro li fanelli erino tra tutti quelli che sfottevano er nostro "eroe".

Roma durante l'ore de lavoro risonava mó da na parte, mó da n'antra, siconno in quale campo lavorava Zeffirino, de tanti "Zappalà" che er poveretto nun riuscì mai a terminà er suo lavoro; veniva licenziato, ma poi, siccome s'accontentava de pochi bajocchi, trovava lavoro da 'n'antra parte 'ndove ricominciava la solita sorfa.

In capo a 'na giornata riusciva a fa solo 'na serie de buchette che nun ce se poteva piantà manco la canepuccia.

Fin che un brutto giorno, de sicuro brutto pe lui, arivò la commare secca¹ e se lo portò via ma lasciannolo però 'nsoddisfato pe nun esse riuscito ner lavoro, che je piaceva tanto, de zappatore.

Pe questo che ancor'oggi Zeffirino de notte gira pe Roma, basta vede tutte le buchette che trovamio nell'asfarto e che ce fanno tanto addannà.

Roma, 1997

1 La morte

II

Gerolamo Roboante

Ovvero "Undecimo: nun arzà la voce"

Er raggonier Gerolamo Roboante chiaveva er distino drento ner nome, anzi ner cognome.

Ciaveva un timbro de voce da baritono, però je mancava er... tampone, inomma era stonato come 'na campana 'ncrinata.

Così, si nun poteva mai cantà senz'esse zittito da moje e fiyo, poteva gnisempre strillà.

Co sto preggio era diventato capotifoso de la curva sudde.

Gni vorta che s'arzava e strillava "Forza Romaaaaa!", s'arzava puro 'na brezza che accarezzava, rfiatannola tutta l'erbetta asfittica dello stadio Olimpico.

Sti gridi, aripetuti più e più vorte durante 'na partita sembraveno mette l'ali alli piedi de quell'unnici giuvenotti in giallorosso e spesso l'eco de quell'urlo era stato: "Gooooo!".

Tutto je sarebbe annato bene ma quello ch'arovinò er bon Gerolamo fu 'n'incontro assai disgraziato.

Era 'na giornata buia de pioggia, ava piovuto già un par de giorni, e c'erino certe pozzanghere che ce se sarebbero potute fa puro le regate delli iochti; la gente, quella poca che stava a piedi, camminava locca locca a fir de muro, ner tentativo de bagnasse er meno possibbile. Alla fermata der busse tra piazza Della Rovere e er tunnel de Cavalleggeri, sotto 'na tettoia che bene o male t'ariparava, c'era 'na certa folla de persone in attesa de potè salì su 'na vettura p'arivà er più vicino che se pò a casa loro.

Le machine nun transitaveno da quer lato, essenno corsia preferenzziale, ma de questo nun s'aricordò Gerolamo Roboante ner momento in cui, 'na machina, passanno a tutta callara, già questo caratterizzava quanto fosse stronzo er connucente, arzò 'na colonna d'acqua mermosa che fracicò tutti quelli poveri cristiani.

S'arzò possente 'n "Li mortacci tuaaaa!", così forte che sfojò puro 'n par de platani all'inizio der vicino lungotevere; la machina inchiodò e fece 'na marcia 'ndietro che manco dovesse vince la forza de gravità.

Scesero du freggni e buttorno lì er fatidico "Lei nun sà chi semo noi" e Gerolamo, che se stava ad asciugà la faccia, co quella spontaneità tutta romana ribattè: "Sto cazzo!"

Nun l'avesse mai detto perché quelli tirorno fora du tessere che nun promettevano gnente de bono. Ne la machina era rimasto er trasportato che se 'ntravedeva parlà ar telefonino cellulare. Gerolamo nun riuuscì manco a mette tutt'a foco che arivorno tre machine de polizziotti e te l'affernno manco fosse stato er peggio dilinquente.

Er por'omo s'era 'mbattuto co tale Arcide Pippanti, magistrato che, essenno puro un grann'eletore de la destra, era propio 'n granne stronzo.

Gerolamo se la cavò, se fa pe di, solo cor processo, e venne assorto, pe le testimonianze de quell'artri fracicati co lui, e pure perché trovò 'n'giudice che de certo nun rassomijava a quell'artro.

Mó, va allo stadio ma strilla de meno, anche perché cià poco da strillà co certi risurtati ma s'è ripromesso che da quella boccaccia che tiene nun uscirà mai più gnentartro che "forza Romaaaaa!", co bon augurio!

Roma, 1997



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-StessaLicenza License. Per leggere una copia della licenza visita il sito web

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/it/>

o spedisce una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.